# Gli interventi sulla relazione del compagno Natta

## Rossetti

Le indicazioni più chiare di questa tornata elettorale — ha detto Rossetti — sono senza dubbio il declino della DC e l'aumento del PSI. Il nostro risultato è meno univoco, la sua attenta lettura dimostra una netta inversione di tendenza, rispetto al '78-'79, un recupero di fiducia e di consenso che non bisogna sottovalutare. Dobbiamo presentarci ai lavoratori, alle masse e alle altre forze politiche senza impacci proprio per quel che questo risultato elettorale significa in rapporto alla linea di alternativa democratica, il cui segnale, malgrado limiti di schematismo e di non sufficiente approfondimento programmatico, è giunto nella richiesta di fondo di battere la DC. Ed è importante questo nostro recupero di fiducia, in particolare se riferito al voto del '76 nel quale ci stava il sorpasso del PCI che si vedeva alle soglie del governo. Ma allora ci fu anche il risultato della DC e la crisi della politica di unità democratica che fecero venir meno questa speranza e provocarono anche una crisi di fiducia verso di noi.

Una situazione non facile da rimontare, e lo abbiamo fatto meglio dove abbiamo accompagnato le proposte di alternativa ad un rinnovamento reale nel modo di governare, come a Genova e a Roma. Di fronte all'appannarsi della centralità della DC, una parte dell'elettorato ha cercato un voto immediatamente redditizio di cui si è avvantaggiato in parte il PSI, al quale però si pongono ora problemi nuovi, derivanti proprio dall'aumento della sua forza elettorale che accresce anche la sua responsabilità. Il vittimismo si dovrà attenuare, la coerenza crescere e i posti dovranno avere una ripartizione più proporzionata. Il PSI dovrà aggiustare il tiro nei nostri confronti, dovrà correggere qualcosa nel rapporto con noi, così come noi dovremo fare altrettanto col PSI. Perché l'alternativa dovrebbe essere realistica solo se ci sarà un riequilibrio nella sinistra a vantaggio del PSI? Il vero problema è il riequilibrio della sinistra intera rispetto alla DC. Un riequilibrio che va visto in rapporto alla drammaticità dei problemi del Paese e alla perdita di egemonia della DC.

Circa il passaggio di voti dalla DC al PSI e anche al PSDI, dobbiamo lavorare di più per non correre il rischio di passare come una forza che non conta, di riserva, e per questo bisogna capire di più dove la DC perde, in quali strati sociali, e quali interessi non si sentono più rappresentati, e questo non solo dove si è votato, ma anche nel resto del Paese, cercando di capire dov'è che il rapporto fra la DC e i gruppi che le avevano affidato la mediazione nelle istituzioni e nel sistema di potere, si va incrinando o rompendo. E questo proprio per avviare un nostro intervento, una nostra iniziativa «mirata». Di questo sistema di potere fa parte anche la visione accentrata dello Stato che vanifica il sistema delle autonomie locali, e che impone di riprendere in mano con vigore questa battaglia.

Nel partito la discussione va orientata, evitando che si discuta solo sul risultato di Bari e non di quello di Genova, e più del successo del PSI che non del nostro recupero, per evitare stati d'animo di demoralizzazione o sensazioni di essere stati defraudati da parte socialista di un successo più ampio. Ma questo comporta un rapporto né formale e stizzoso con il PSI, né subordinato, e un confronto con spirito unitario ma senza reticenze sia sui problemi della prospettiva sia su quelli dell'attualità, dalla questione morale a quella della crisi, e di come concretamente si affrontano.

## Fantò

Al centro della nostra discussione dopo il voto del 21 giugno mi pare debbano essere, ha detto il compagno Vincenzo Fantò, alcuni nodi politici e strategici che permettano di spingere avanti l'intera situazione che è entrata in una fase di movimento e quindi la costruzione in una alternativa democratica. Questione essenziale, in questo quadro, rimane il rapporto con il PSI. Dopo il fallimento di una certa visione e di una certa pratica della «governabilità», del tentativo di una stabilizzazione moderata, dopo il congresso di Palermo, dopo la vittoria di Mitterrand e il voto del 21 giugno è possibile tentare di aprire una pagina nuova nel rapporto tra comunisti e socialisti. Non è facile, in quanto non mancano contraddizioni e ostilità. La polemica e la critica sono, e forse saranno, indispensabili e non su questioni di poco conto. Non è d'altra parte con il diplomatismo, con l'offuscamento dei problemi che si costruisce l'unità. Quel che conta però è lo spirito e la preoccupazione unitaria, tenendo presente che oggi è il voto stesso che spinge oggettivamente il PSI a dare risposte più chiare al bisogno di cambiamento. Determinante diventa anche il nostro contributo ad un arricchimento nella concezione stessa della unità della sinistra. Dobbiamo guardare, oggi, alla sinistra come ad un campo articolato, pluralista ed aperto di partiti, di gruppi, di aggregazioni varie. Questo non vuol dire sfuggire al tema del rapporto con il PSI. Per far compiere passi avanti alla linea dell'alternativa è sempre più urgente da una parte il confronto, la tensione ideale e culturale sui temi dell'eurocomunismo e della terza via e, dall'altra, la necessità di un confronto serrato sulla gravità e qualità della crisi italiana e sulle proposte e linee programmatiche per affrontarla in termini positivi. Alcune considerazioni sul voto socialista nel Mezzogiorno.

Dopo un certo offuscamento sul finire degli anni 60 la linea di Craxi ha puntato molte delle sue carte per caratterizzarsi, nel Sud, come il portatore del «nuovo» sviluppo basato sul volano dell'intervento pubblico, come il portatore della cosiddetta «modernità» meridionale. Negli anni tra il '60 e il '70 il Mezzogiorno è stato caratterizzato essenzialmente da due processi importanti: 1) la crescita abnorme di strati popolari che sopravvivono attraverso le varie forme di assistenza statale; 2) una ampia «modernizzazione» di strati sociali non cresciuta all'ombra ma — ed ecco il punto politico e non sociologico — tutta promossa e indotta statalisticamente. Su questi strati il PSI ha puntato per la sua crescita. Questa «modernizzazione» ha provocato sì una crescita, ha provocato un relativo benessere, la monetizzazione ma non la trasformazione delle strutture produttive, non le riforme.

Il cemento unificante di questa società meridionale è il rapporto con lo Stato (che costituisce oggi il nodo politico essenziale). Il PSI si è completamente appiattito su questo tipo di «modernizzazione». Se è così l'ambiguità del PSI è possibile scioglierla non solo e non tanto attraverso un confronto sul terreno dei rapporti politici ma facendo noi i conti — più di quanto finora si sia riusciti a fare — con questa «modernità» meridionale, con questi fattori di sviluppo asfittico e dipendente. Non si tratta di accodarsi acriticamente ma nemmeno di rifiutare e di ritenere impossibile la trasformazione. In questo quadro una generalizzazione a tutto il Mezzogiorno della parola d'ordine «rinascita» non coglie il nodo dei problemi ed è scarsamente mobilitante. Superando astrattezze e rigorismi, di cui ha parlato lo stesso compagno Natta, si tratta di costruire una piattaforma programmatica e di definire un disegno politico e di trasformazione non solo in presenza di questa «modernizzazione» astratta e superficiale ma che faccia leva sul suo carattere contraddittorio, faccia emergere nuovi bisogni di trasformazione produttiva, di promozione di vita associata, di rinnovamento nelle forme di lavoro e nelle forme politiche e delle istituzioni democratiche.

Questo mi pare oggi il centro del lavoro politico e di massa del partito nel Mezzogiorno. E non so fare separazioni nette nella politica delle alleanze. Il recupero di autonomia sociale e politica di grandi masse meridionali passa attraverso la ripresa di un forte movimento di massa e al contempo attraverso la rottura del sistema di potere e la riforma dello Stato, che è oggi la più grande riforma meridionalistica.

## Angius

Il nostro partito — ha detto Angius nel dichiararsi d'accordo con le linee della relazione di Natta — sta compiendo in Sardegna una esperienza del tutto nuova: la partecipazione ad una giunta regionale autonomista, di sinistra e laica. Da questo osservatorio si possono notare in modo chiarissimo i guasti della politica economica e meridionalista del governo. I problemi di rapporto fra Regioni e Stato si fanno sempre più pesanti: non esistono atti programmatori; da parte dei governi nazionali si continua a procedere, nel migliore dei casi, sulla linea dell'intervento straordinario di cui sono noti gli effetti spesso deleteri.

In questi anni in Sardegna come nel Mezzogiorno noi abbiamo lavorato al contenimento della crisi (problema delle industrie, dei giovani, dei disoccupati). A questo punto però non è più sufficiente resistere e forse è anche impossibile. È tempo per il partito di rilanciare la battaglia per un nuovo e qualificato sviluppo, ma purtroppo registriamo, rispetto a questo obiettivo, una caduta della tensione e dell'interesse meridionalista nel Paese ma anche nel PCI, e nel sindacato. Nel Sud invece siamo di fronte alla mancanza del nuovo e alla ripresa invece dei vecchi e sperimentati meccanismi della spesa pubblica e dell'assistenzialismo.

Il problema nostro è, quindi, quello di compiere una riflessione per comprendere la realtà meridionale, tenendo conto delle articolazioni e delle differenze sia politiche, sia istituzionali, che economiche e sociali esistenti fra le diverse regioni. Si tratta, insomma, di elaborare su queste tre grandi questioni linee che aderiscano maggiormente alle specificità delle diverse zone del sud. Abbiamo, ad esempio, giustamente criticato il modo meccanico con cui è stata portata avanti nelle regioni meridionalista la politica delle grandi intese, non rischiamo però ora di cadere nello stesso meccanismo anche nell'applicare quella dell'alternativa democratica? Sia chiaro: non si tratta, da parte mia, di una contestazione di questa importante e giusta scelta, ma piuttosto di una richiesta di articolarla, di arricchirla attraverso l'analisi attenta dei rapporti tra i partiti, esistenti nelle diverse realtà del meridione. Anche sul piano istituzionale occorre osservare che dalla caduta dell'autonomismo meridionalità e dalle crisi dell'istituto regionale se ne deve uscire facendo riacquistare a questi ultimi il ruolo originale di strumenti di partecipazione democratica ai processi di trasformazione. Così come occorre differenziare, articolare l'analisi economica nel Sud. Bari e le Puglie sono una cosa. Reggio e la Calabria un'altra. In sostanza, anche per noi al centro del partito occorre cambiare pagina nell'impegno meridionalista. Nelle regioni dobbiamo elaborare organiche politiche regionali di sviluppo. La situazione economico sociale, d'altro canto, si sta facendo sempre più preoccupante e il PSI propone in pratica come via d'uscita quella dello sviluppo assistito. La governabilità di Craxi non costituisce certo una novità per il Mezzogiorno, ma piuttosto ricalca vecchie strade. Qualcosa che per certi versi può essere paragonato al giolittismo. La Dc, d'altro canto, appare priva di una politica credibile verso il Sud. La situazione rischia di ingabbiare molti fattori dinamici, pure esistenti nella società meridionale. Il peso politico del sud rischia di essere umiliato e cancellato.

Il disegno è quello di tentare la creazione di un blocco sociale moderato ed è contro questo che i comunisti devono battersi con tutte le loro forze.

Se l'analisi sin qui svolta è giusta, appare inevitabile allora per il partito riaprire nel Mezzogiorno una fase nuova di rivendicazione e di contestazione verso lo Stato. Occorre riempire l'indicazione della alternativa democratica di progetti per un nuovo sviluppo del Sud e più in generale di analisi e di proposte specifiche che riguardino tutti i settori più importanti della vita delle diverse regioni meridionali.

## Pieralli

La coscienza del significato del risultato elettorale — ha detto Piero Pieralli — va fatta ancora camminare nell'opinione pubblica, tra i commentatori politici ma anche nello stesso partito. C'è nel voto una tendenza generale che il confronto fra i voti espressi fra l'80 e l'81 mette in evidenza e che assume tutto il suo significato se lo si guarda nella prospettiva della alternativa democratica. E sono — dati da valutare nel contesto politico in cui avvengono e che noi abbiamo contribuito a determinare con la nostra proposta politica e con fatti che hanno favorito lo spostamento — elettorale, dai quali appare con chiarezza il declino della DC e il recupero del PCI e la crescita di tutte quelle forze che in modi diversi si sono collocate in posizione critica rispetto alla DC ed hanno posto la necessità di un cambiamento politico. Fra il PCI, il PSI e le altre forze democratiche emergono possibili convergenze e forti concorrenzialità con prospettive anche rapide di mutamenti nel panorama elettorale e dei rapporti politici in cui è possibile mantenere ed estendere la nostra forza, ma che possono anche aprire processi cui fare grande attenzione perché finirà per aggregare di più chi apparirà più credibile nel cambiamento possibile in rapporto agli orientamenti di grandi masse.

La partita si gioca infatti nell'intreccio decisivo fra proposta politica e capacità di rapporto con grandi masse. Esprimo due serie di preoccupazioni: la prima quella di costruire su contenuti politico-programmatici un rapporto positivo con forze della maggioranza, e intrecciata con questa l'esigenza che abbiamo come partito di un forte collegamento con gli strati sociali che si muovono dalla centralità democristiana verso nuove collocazioni politiche. La seconda serie di preoccupazioni, sempre nel quadro di una possibile unità ed una indispensabile concorrenza tra forze democratiche e di sinistra è come riusciamo a collocare nel quadro europeo una nostra azione politica che muove dalla consapevolezza che la crisi va al di là dell'Italia e non può essere risolta solo nel nostro paese.

Dobbiamo riflettere sulla vicenda francese e sulle ragioni della sconfitta del PCF, consapevoli che siamo più avanti del PCF e del PSI sul piano dell'analisi della crisi europea e mondiale, ma siamo indietro ancora nei programmi, nei contenuti concreti, nell'iniziativa, sia per la nostra proposta in Italia che per lo scenario della comunità europea. Ed è un risultato quest'ultimo che riguarda tutta la sinistra europea. Un punto importante da cui partire è che settori diversi della sinistra europea, come ha dimostrato il recente incontro di Madrid tra comunisti, socialisti, socialdemocratici e laburisti hanno ormai una visione comune del ruolo mondiale dell'Europa occidentale. E' possibile una iniziativa comune su equilibri militari, sul disarmo, e rapporti nord-sud nel quadro del rispetto delle alleanze, ma di marcata autonomia dalle grandi potenze. Sentiamo una fatica di fondo di molte organizzazioni del partito ad una ripresa dell'iniziativa di massa sulla politica estera. Ma non ci si può muovere solo sul terreno nuovo che ci siamo costruiti, quello dell'autonomia dell'Europa. Un terreno su cui aprire un contatto con settori della DC e del mondo cattolico e un confronto serio col PSI che porti a superare la concezione che ha il PSI della contrapposizione fra eurocomunismo e eurosocialismo, e il suo giudizio strumentale e provinciale delle nostre posizioni internazionali che non è più condiviso da nessuno dei grandi partiti dell'Internazionale Socialista.

## Zangheri

Il compagno Natta — ha detto il compagno Renato Zangheri — ha svolto un'analisi puntuale e convincente del voto del 21 giugno, che condivido pienamente. Così come ritengo importante il comunicato dell'incontro col PCE e giusto aver sottolineato la portata storica del successo di Mitterrand e della sinistra in Francia e più in generale la tendenza che si manifesta in Europa di un'avanzata delle forze progressiste e di sinistra. La vittoria socialista in Francia, e, su un altro piano, il successo elettorale dei socialisti italiani che però ha altre dimensioni, accanto all'esistenza di un governo a maggioranza socialdemocratica in Germania e ad altri eventi possibili in diversi paesi d'Europa, costituiscono un insieme di fatti e tendenze tali da richiedere un esame più attento ed impegnativo da parte nostra, in questa ed in altre sedi. Solo così noi saremo in grado di prevedere in qualche misura gli avvenimenti anziché restare alla loro coda, contribuire dall'interno alla formazione ed all'avanzata di una nuova realtà democratica e di sinistra in Europa.

In verità lo sviluppo delle nostre posizioni è stato lungo gli anni già capace di farci aderire abbastanza strettamente ad una realtà quale è quella europea, sia per quanto riguarda la considerazione dei valori democratici che debbono informare ogni società, sia in rapporto ai cambiamenti avvenuti sul piano internazionale. Proprio per questo si richiede da noi un impegno aggiuntivo di riflessione e di iniziativa politica, liberi da ogni complesso, tanto più ingiustificato dal momento che noi siamo in Italia il partito di maggioranza della classe operaia e ci stiamo riprendendo pure in modi differenziati dalla flessione elettorale del '79. A Roma noi abbiamo la percentuale di voti che ha Mitterrand in Francia. Con questo voglio anche dire che in un futuro non lontano una ulteriore avanzata socialista, accompagnata da una nostra tenuta e ripresa, potrebbe creare le condizioni di un'alternativa prima di quanto venga previsto dagli osservatori politici. È giusta dunque l'insistenza nostra sull'alternativa che ha un valore di una ricostituzione dell'unità nazionale. Da qui discende anche la necessità di una intensificazione del nostro lavoro programmatico e culturale, nel senso di una cultura di governo e di trasformazione, rinnovamento, risanamento dello Stato, dei suoi rapporti con la società, con i partiti, con i centri di potere, che è un problema particolarmente italiano, e sul quale il confronto con i compagni socialisti, con le forze democratiche, deve essere serrato e primario.

Ma il punto che vorrei discutere particolarmente è quello dei mutamenti in Europa. Si tratta, se guardiamo entro una prospettiva storica, di mutamenti di non poco conto, che in parte rovesciano e comunque modificano profondamente la geografia politica del movimento operaio europeo come si era costituita dopo la prima guerra mondiale e la rivoluzione d'ottobre. Di fronte a questo mutamento dobbiamo chiederci: 1) se esso comporta un appiattimento di una prospettiva seriamente riformatrice; 2) quali possano e debbano essere i rapporti del nostro partito con questi partiti socialdemocratici e socialisti; 3) come si collochi questa situazione europea in un quadro internazionale più vasto, che comprenda gli Stati Uniti, i paesi del Terzo mondo e del sottosviluppo ed i paesi del cosiddetto socialismo reale. Il primo e il secondo quesito si intrecciano, in qualche modo, poiché anche dalle nostre posizioni dipendono quelle altrui e viceversa. Intendo dire che sempre più le sorti dei socialisti e dei comunisti nei paesi europei occidentali sono spinte oggettivamente a convergere o almeno a condizionarsi attraverso il superamento di contrapposizioni che hanno segnato oltre mezzo secolo di vita del movimento dei lavoratori, che non significa abbandono di diversità e di contrasti, ma loro sviluppo su un piano non di ostilità antagonistica.

L'esame di queste questioni non può essere naturalmente approfondito qui e richiede in ogni caso un approccio diverso a seconda dei paesi. Il programma economico e sociale dei socialisti francesi è più avanzato, poniamo, di quello dei socialdemocratici tedeschi. Noi, d'altra parte, critichiamo i compagni socialisti italiani per avere accettato in questi anni di partecipare a governi privi di volontà e capacità di affrontare i problemi del Paese. Ma non possiamo d'altra parte accusarli — in questo dissenso da altri compagni — di assoluta indifferenza programmatica e riformatrice. Comunque è necessario instaurare con loro un più stretto legame di collaborazione critica e credo più in generale che un rilancio dei nostri buoni rapporti con socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale, oltre che con i comunisti, sia essenziale ed urgente. Non vi sono principi che ce lo impediscano, e se vi fossero sarebbero cattivi principi.

In questo legame di collaborazione critica a scala nazionale ed europea io vedo anche una sede per promuovere ed attuare gli sviluppi necessari delle nostre concezioni intorno ai caratteri ed ai bisogni delle società in cui viviamo. Una ricerca troppo separata e gelosa può essere meno proficua ed anche poco capita e poco creduta. Noi non abbiamo mai pensato, del resto, che lavorare con gli altri sia una rinuncia ai caratteri originali nostri.

Questi fatti del socialismo europeo, già l'abbiamo visto, pongono in termini nuovi le relazioni con gli Stati Uniti, poiché i governi europei sono ora meglio in grado di esprimere una resistenza alla aggressività americana che si è accentuata con Reagan. C'è il problema del Sud in senso internazionale, della fame, a cui le socialdemocrazie settentrionali non sono insensibili, e qui c'è da parte loro un'innovazione, anche se possiamo criticare un difetto di motivazioni strutturali con cui affrontano il problema del sottosviluppo, ma non senza ammettere che anche la nostra dottrina dell'imperialismo deve essere rinnovata in sue parti fondamentali.

C'è infine l'aggravarsi della crisi in Polonia, la situazione interna di Paesi che sembrano aver perduto una dinamica socialista nel senso della progressiva socializzazione di poteri economici e politici. Incombe in realtà sul mondo un'altra dinamica, quella dei blocchi contrapposti, del riarmo, dell'aggravato pericolo di guerra. Qui la funzione dell'Europa, e della sinistra in Europa, sono rilevanti e molto giustamente Berlinguer e Carrillo hanno posto questo tema al centro di un rilancio dell'eurocomunismo.

## Valori

Concordo con la riaffermazione dell'alternativa democratica come linea di azione del partito — ha detto Dario Valori —, ma penso che non ci si debba limitare a riaffermarla, ma riflettere attentamente su cosa significa oggi, nella situazione così cambiata rispetto a qualche mese fa, parlare di alternativa democratica. Questa riflessione è tanto più importante in quanto, in almeno due momenti, non l'abbiamo condotta fino in fondo: dopo il risultato elettorale del '79 e quando siamo passati dalla politica di solidarietà democratica a quella, appunto, di alternativa democratica. Nel primo caso non abbiamo esaminato, come era necessario, l'esperienza del triennio '76-'79. Nel secondo, non abbiamo sottolineato a sufficienza le condizioni nuove che giustificavano e imponevano la nostra scelta.

Oggi c'è una contraddizione tra gli elementi nuovi che la favoriscono e le difficoltà nuove che essa incontra. Fattori nuovi che sono rintracciabili nella situazione interna e internazionale (referendum, avanzata a sinistra del 21 giugno, situazione francese, crisi delle forze conservatrici in Inghilterra, ecc.) e che indicano una spinta al cambiamento che però si esprime in modo diverso da come si affermò negli anni '73-'76.

Bisogna tener conto della mutata situazione internazionale (elezione Reagan, acutizzarsi della conflittualità, gli impegni militari che diventano più esosi, il ruolo dell'Europa molto più difficile e complesso). Lo scontro Francia-USA è sintomo e conseguenza di questo stato di cose. Ma vi è un altro elemento del quale bisogna tener conto: che la spinta al cambiamento non si è indirizzata, elettoralmente, in modo massiccio verso il nostro partito, come avvenne nel '76. Ciò significa che, dopo il '76, c'è stata una politica del PCI che non ha soddisfatto pienamente tutti gli strati che ci avevano votato.

Qual è la situazione che abbiamo oggi di fronte? Un calo della DC, una spinta alla sua sinistra che non ci vede egemoni, anche se il cambiamento non è possibile senza di noi. È un'altra delle contraddizioni che ci troviamo di fronte: una volontà di cambiare che segna il declino della DC, ma che non vede una nostra piena affermazione (anche se c'è un recupero rispetto al '79), un mutamento che però non può avvenire senza di noi.

In questa situazione trova le sue ragioni la linea di alternativa democratica, che richiede, per svilupparsi, un nuovo rapporto con il mondo cattolico, con le altre forze politiche che esprimono istanze di rinnovamento. Cosa comporterà un laico alla presidenza del Consiglio, con la DC arroccata in alcuni ministeri? Potremo trovarci di fronte a fenomeni dirompenti, e tanto più importante sarà allora il rapporto con le altre forze.

Anche il rapporto col PSI si pone in termini totalmente nuovi rispetto al passato (frontismo, centro-sinistra). Se il PSI deve accettarci per quelli che siamo, noi dobbiamo fare altrettanto con i socialisti e considerare l'alternativa democratica non come una formula di governo, ma come una linea politica che, per svilupparsi, ha bisogno di un processo di realizzazione, difficile e anche lungo. Alcuni punti vanno rivisti nel rapporto con i socialisti. Io non dico, ad esempio, che si debba andare a un programma comune (ipotesi scartata dal nostro partito), ma che bisogna delimitare un campo nel quale ci possa essere ricerca di punti programmatici. Se l'alternativa democratica è, infatti, una linea politica, essa va costruita cercando l'unità con le altre forze disponibili al rinnovamento.

## Macaluso

Si è fatto bene a mettere in rilievo, sin dal rapporto di Natta, il significato politico generale del voto siciliano e meridionale. Altre volte questo non era accaduto, privilegiando soprattutto i risultati dei grandi centri urbani del centro e del nord, che hanno certamente un rilievo straordinario, e senza tenere conto che il problema politico italiano è strettamente correlato alla sorte e al ruolo del Mezzogiorno. Da questo punto di vista, anzi, il risultato meridionale dell'81 conferma che il nodo politico non è risolto. E conferma anche altre cose, in particolare la degradazione e la degenerazione progressiva della vita politica italiana, un dato che deve allarmarci tutti e ovunque: mi riferisco alla campagna elettorale della DC e di altri partiti governativi.

Attenzione però, nel parlare di questo nodo irrisolto, ad affrontare il problema partendo da dati reali e da tendenze verificate. Intendo ad esempio dire che mi sembra almeno azzardato sostenere, com'è stato fatto anche in questo CC, che nel sud abbiamo pagato l'esperienza della solidarietà nazionale. Proprio l'analisi dei dati elettorali (e il loro raffronto nell'arco di un decennio) dice che non è così, o almeno che non è sempre e ovunque così. Il voto delle elezioni regionali dell'80 nel Mezzogiorno ha segnato un arretramento rispetto alle elezioni del '79 che erano le più vicine rispetto alla esperienza della solidarietà nazionale. Come spiegare allora che in queste elezioni, in tutta la provincia di Ragusa, il 21 giugno siamo andati oltre il dato-record del '76? Che forse nel Ragusano non è stata vissuta la stagione della solidarietà e quella dell'intesa regionale?

C'è da dire, piuttosto, che il PCI non ha retto e non regge rispetto all'aggregazione dei blocchi urbani (non solo nei capoluoghi ma in decine di grandi e medi centri) intorno alle politiche comunali egemonizzate dalla DC, aggregazione cui l'istituzione delle Regioni ha dato ovunque fiato e forza come anello aggiuntivo, di rafforzamento e di sostegno, a questi blocchi. Questo non era inevitabile, e comunque non lo era nei casi in cui si è manifestato più macroscopicamente. Prendiamo il caso dell'edilizia e della casa. Intorno a questo settore si sono ricreati nel Mezzogiorno blocchi di potere e di interessi del tutto analoghi a quelli che una volta si aggregavano sulla rendita fondiaria. E questi nuovi blocchi egemonizzano forze rurali, forze intermedie, forze intellettuali, forze popolari. Bene, noi non siamo stati in grado di dare una risposta positiva — fatta di lotta, di mobilitazione, e anche di soluzioni concrete —, e anzi in molti centri i comunisti hanno subito, proprio su questo terreno, crisi profonde, spaccature, contrasti gravi.

E a fronte della nostra incapacità di organizzarci (e di organizzare le nostre forze laddove siamo presenti), il sistema di potere della DC e del centro-sinistra ha saputo invece dare risposte distorte ma che comunque venivano incontro ad esigenze fattesi reali (abusivismo/sanatorie) in cui l'illegalità di massa è diventata una formidabile leva di ricongiunzione con il potere.

Il risultato è che noi abbiamo giocato di rimessa. Esattamente com'è accaduto con la legge sull'occupazione giovanile. La DC con il governo ha fatto le cooperative di giovani, ha ottenuto le convenzioni di queste con comuni e province, ha imposto — anche con lotte di massa — la sanatoria per le assunzioni. La distorsione e la dilatazione della spesa pubblica è il cemento di questo blocco, con il concorso della CISL che poi chiede una lotta all'inflazione. E' con questa realtà, e con questi nostri anche gravi difetti d'iniziativa, che bisogna misurarci. E solo se sapremo farlo seriamente e francamente riusciremo a far valere una nostra reale capacità propositiva, ad incidere davvero, ad avviare sul serio a soluzione la questione meridionale.

Possono, questi processi, essere guidati (o, almeno, prevalentemente guidati) dal centro del partito? Certo, c'è un problema di linea politica generale. Per questo sono d'accordo con Ingrao di avviare un dibattito di base che abbia un punto di conclusione nei congressi regionali e, aggiungo, di dare ai comitati regionali strumenti e mezzi per affrontare la situazione per una riqualificazione della loro iniziativa. Per questo condivido ancora la proposta di Ingrao di anticipare la stagione congressuale nel Mezzogiorno.

Un'ultima considerazione sulla fisionomia dell'avanzata socialista nel Sud. Certo, c'è una spinta nazionale e una massa rilevante di elettori ritiene che l'alternativa passa attraverso un mutamento dei rapporti di forza tra PSI e DC. Ma c'è anche un fattore tutto meridionale di questo successo: è il segnale che dall'interno del blocco di potere tradizionale si muovono forze che cercano possibilità nuove di competizione, di concorrenza, di avanzata nei confronti di forze che si sono riconosciute nella DC. E' l'embrione di un processo politico nuovo che ci deve vedere assai vigili. Ma che tiene in *surplace* anche la DC che non potrà certo restare passiva di fronte a questo processo di sostituzione. La risposta data dopo le elezioni dalla DC è negativa. Mi riferisco a come si è fatto il governo.

E' possibile che questo braccio di ferro DC-PSI aumenti i guasti già denunciati nello Stato e in particolare nel Mezzogiorno; ma non è escluso che maturino le condizioni per un salto di qualità nella lotta politica, che essa assuma caratteri e anche significati nuovi che chiamino in causa non solo le forze democristiane tradizionali ma anche più ampi settori del mondo cattolico. Più che insistere quindi sulla parola d'ordine «mai più con la DC», io batterei sul tasto «oggi no, con questa DC». La nostra prospettiva resta l'alternativa democratica con gli sviluppi che Natta ha indicato nella sua relazione. Nella misura in cui infatti si apriranno processi nuovi, li valuteremo per quel che valgono e che possono rappresentare.

## Valenzi

La relazione di Natta — ha detto Maurizio Valenzi — mi pare un'analisi convincente sul voto. Il dibattito del comitato centrale sta arricchendo i dati di un esame che deve continuare ed essere approfondito. Io vorrei sollevare due questioni.

La prima riguarda il risultato elettorale nel Mezzogiorno. È indubbio che la DC ha subito una sconfitta politica, chiara soprattutto a Roma ed a Genova. Ma usare la parola declino a proposito del risultato democristiano nel Sud mi sembrerebbe un po' azzardato. Sul successo del Psi, invece, non vi sono dubbi; dubbi invece possono esserci sul fatto che il voto ai partiti di democrazia laica rappresenti un vero e proprio spostamento a sinistra. Sul nostro risultato non dobbiamo dare spiegazioni semplicistiche o sommarie. Sono evidenti i segni di ripresa, lo splendido risultato di Roma, il successo di Genova. Ma sarebbe un errore non esaminare attentamente il colpo subito al Sud, seppure con risultati diversi e contraddittori all'interno dello stesso Mezzogiorno, e la differenza, che si acuisce, tra voto del centro-nord e voto meridionale.

Non mi convince l'analisi secondo la quale la debolezza elettorale al Sud sia da collegarsi alla fase della politica delle grandi intese, perché è un'analisi già superata da quello che è accaduto dopo il '79 e perché già l'anno scorso ci furono segnali chiari di ripresa e di inversione di tendenza. Nel Sud non ci sono solo problemi di linea nazionale. Ci sono questioni locali che pesano molto nel Mezzogiorno. C'è il modo spesso solamente propagandistico con cui — specialmente nelle zone terremotate — abbiamo risposto al clientelismo dc. Ci sono gli uomini, il modo in cui hanno concretamente amministrato o fatto politica nei comuni del Mezzogiorno. C'è stata una sopravvalutazione del ruolo dei comitati di base che, contrapponendosi agli enti locali, hanno spesso tolto loro credibilità e prestigio. Ha fatto bene Petroselli a sottolineare il valore del successo di Roma anche come grande città meridionale ed il valore dell'esperienza delle amministrazioni di sinistra delle grandi città.

A Napoli, seppure con fasi alterne, dal '75 in poi il Pci è sempre rimasto il primo partito, e questo anche durante e dopo la fase delle grandi intese. Il comune ha attraversato momenti difficili, ha subito e sta subendo l'attacco di un terrorismo che ha colpito per la prima volta in Italia anche un dirigente comunista come Siola direttamente impegnato nel governo di una città, ha dovuto affrontare una situazione nella quale la Giunta, fin da quando è nata sei anni fa, non ha mai avuto la maggioranza in consiglio eppure è riuscita ad andare avanti senza crisi ed in rapporto unitario, anche se non facile, con gli alleati (Psi, Psdi, Pri), ed ha ottenuto — per la salvezza del consiglio — il voto positivo che la Dc ha espresso sul bilancio appena qualche settimana fa.

La nomina governativa a commissario del sindaco comunista di Napoli per la costruzione di ventimila alloggi non è solo una sfida all'efficienza del comune, è anche un'occasione da non perdere nell'interesse della città, per curare alcune delle sue piaghe storiche. Stiamo andando avanti a tappe forzate, rispettando i tempi ed in un rapporto ampiamente positivo con forze sociali ed imprenditoriali, ed anche se le incognite sono ancora grandi ed i rischi gravi è fuor di dubbio che abbiamo avviato un'opera di fondamentale importanza per la città. Su questa linea dobbiamo proseguire, una linea che non ci fa perdere nulla della nostra identità ma che non ci isola perché punta sulle più larghe alleanze. E del resto questa ispirazione fondamentale è essa stessa parte della nostra identità.

## Margheri

Un'analisi sul voto deve obbligarci — ha detto Andrea Margheri — ad approfondire gli aspetti di una situazione generale che è ambigua. Ci troviamo di fronte a un Governo nel quale la novità dell'esclusione della DC dalla Presidenza del Consiglio viene condizionata da una lotta aspra per la spartizione del potere. Nel contempo il sistema di potere della DC vede aggravarsi la crisi che ha molteplici aspetti, interni ed internazionali. Si collega, ad esempio, alla collocazione dell'Italia nell'economia mondiale e ciò provoca conseguenze devastanti in alcuni settori industriali, con migliaia di licenziamenti, con una crescente dipendenza sul terreno dell'energia e della tecnologia. Mentre emerge con la vicenda P2 una rete segreta di complicità e di complotti, un legame occulto e illegale fra potere politico, banche, industrie, corpi separati dello Stato, si blocca la capacità della DC di «mediare» tra interessi e classi sociali diversi, di assicurare una garanzia, una protezione, un sostegno ad interessi contrapposti. Da questa crisi del sistema di potere, la cui causa principale è la strategia e la lotta del PCI, deriva anche il rafforzamento di altri partiti e, in particolare, del PSI, che hanno assunto nella maggioranza una posizione concorrenziale rispetto alla DC. La risposta che il PSI dà alle inquietudini e alle proteste di ceti esclusi dal sistema di potere e da esso oggi delusi esprime anche reali richieste di cambiamento. Certo, l'ipotesi generale è ambigua: spesso si tratta più di una restaurazione che di una rottura del vecchio sistema di potere; si trasforma talvolta in un'operazione di semplice sostituzione dei gruppi dirigenti. Tuttavia nella società e nello Stato questa posizione, come dimostra la nostra difficoltà elettorale nell'area milanese, dove si è formato storicamente un «sistema di potere» socialista, composto da numerosi elementi politici, amministrativi ed economici ha delle radici reali. La nostra ipotesi è diversa da quella socialista. Noi vogliamo una rottura del vecchio sistema di potere, attraverso un'alleanza tra PCI e PSI, senza grottesche pregiudiziali, sulla forza elettorale dei due partiti, che guardi anche alle forze popolari del mondo, cattolico e ad altre forze democratiche: è la più coerente risposta alle contraddizioni reali ed ha avuto anche efficaci risultati sul piano generale. Ma tale ipotesi ideale e politica deve collegarsi di più ai problemi reali e deve misurarsi nella rigorosa ricerca unitaria, con tutti i partiti, sempre sulla base dei fatti e delle scelte concrete. Facciamo alcuni esempi: sulla Montedison noi siamo arrivati con ritardo ad una posizione critica che mettesse in discussione il significato generale, strategico dell'«operazione» e costituisse la base di una proposta di lotta unitaria. Altro che privatizzazione di un'azienda pubblica mal gestita! Nel caso Montedison abbiamo avuto una rinuncia dello Stato al suo ruolo e il prevalere di speculazioni private. Tale rinuncia al ruolo dello Stato l'abbiamo anche nello sfascio generale delle Partecipazioni Statali causato dallo «sbando» dei gruppi dirigenti che ripetono i vecchi metodi clientelari, le vecchie degenerazioni ma, sopratutto, da una crisi produttiva e finanziaria dovuta alla mancanza di programmazione, e di obiettivi di sviluppo. Sono solo esempi del terreno reale su cui occorre misurare la validità della nostra ipotesi e verificare, in una prospettiva unitaria, i nostri dissensi con il PSI. Ma questa capacità di fare emergere dai problemi e dalle lotte sociali la forza della nostra proposta ideale e politica è ancora parziale e saltuaria. Accanto alla volpe e al leone di Machiavelli, simboli di astuzia e di forza, talvolta, nel partito, si acquatta la tartaruga. Occorre accettare, fino in fondo, la sfida delle altre forze politiche, facendo crescere l'alternativa democratica sul terreno dei problemi reali, respingendo le discriminazioni pregiudiziali e facendo emergere, nella società, un nuovo sistema di alleanze, un nuovo blocco di forze sociali.

## Rodano

Sono d'accordo con la relazione del compagno Natta e con il giudizio espresso sul voto di Roma. Vi è stato a Roma un netto spostamento a sinistra non solo perché arretrano DC e destre, ma perché il PCI avanza oltre i risultati del '76 e perché era chiara la posta in gioco cui gli elettori hanno risposto positivamente: la conferma delle giunte di sinistra. Altrove la spinta al cambiamento si è tradotta invece in spinta al semplice ricambio del personale dirigente col rafforzamento del voto laico e socialista. Quanto a quest'ultimo risultato, bisogna segnalare una autentica mistificazione da una parte della stampa: il confronto viene limitato ai soli risultati del '76, particolarmente negativi per PSI e laici, che in altri momenti — anni 60 — hanno avuto risultati superiori agli attuali; mentre la novità sta nel fatto che l'area intermedia cresce in presenza di un PCI oggi molto più forte e di una Democrazia Cristiana molto più debole.

Se è vero che il risultato romano, cui fa riscontro in forma minore ma non meno rilevante quello della provincia, ha una sua particolarità, ma non è una anomalia, occorre ricavarne un insegnamento generale. Le ragioni del successo stanno in cause nazionali, illustrate da altri compagni, e nel buon governo. Si è operata una scelta «di classe» a favore di ceti, zone della città e della provincia, gruppi sociali (donne, giovani, anziani, bambini) esclusi e oppressi dalle gestioni a direzione dc. Ma tale scelta è stata utilizzata come leva di una politica generale di rinnovamento e trasformazione della città, sia sul terreno del processo di sviluppo della società romana (risanamento delle borgate, dell'edilizia, etc...) sia su quello del verde, delle iniziative per ragazzi, anziani, cultura e scuola. In questo campo, non ci si è limitati a fornire le aule, ma si sono offerti agli operatori scolastici mezzi e iniziative per una vera e propria supplenza alle mancate riforme scolastiche salvando la scuola dal collasso. Non a caso, oltre agli intellettuali anche cinquanta presidi e centinaia di insegnanti si sono pronunciati per la conferma delle giunte di sinistra.

Una tale politica ha indotto una qualità nuova e ha inciso sulla coscienza e sul modo di pensare della gente, che è stata spinta a non valutare unicamente il proprio interesse particolare, immediato, «corporativo», e così a dislocare tradizionali intrecci di interessi propri del sistema di potere della DC. Il fatto che il PCI si sia distinto nel successo elettorale anche rispetto agli alleati di giunta si deve a questa politica che lo ha fatto apparire come portatore di una linea più comprensiva dei bisogni sociali di mutamento. Il partito comunista insomma è credibile non solo quando indica una alternativa credibile, ma quando appare capace di conquistare, dal governo o dalla opposizione, reali cambiamenti. E ci si deve chiedere quanto nel Mezzogiorno, nella sua realtà urbana in sviluppo, il PCI ha raccolto dei bisogni nuovi, ad esempio delle masse femminili, che pure si sono manifestati coi risultati del referendum.

In questo Comitato centrale sta ritornando con forza la critica a come si è tradotta e interpretata in talune situazioni la linea della solidarietà nazionale e cioè alla cosiddetta politica delle «intese». Oggi occorre evitare di cadere nello stesso errore, seppure sotto segno rovesciato: se allora si errò in una politica di intese sempre e comunque con la DC, oggi si corre il rischio di considerare sempre preferibile lo schieramento laico, col pericolo di restare prigionieri di logiche di schieramento, e di cadere nella subalternità magari all'area laico socialista. Per quanto riguarda il PSI e la sua «ambiguità»: essa c'è nella condotta politica per le alleanze locali, ma la linea socialista è in sé chiara, punta ad affermare la propria centralità su una sua idea di governo del paese. Il problema vero non è il modo più o meno polemico di rapportarsi al PSI. Un partito come il nostro che ha più del trenta per cento dei voti, non può non affermare, parlando a tutto il paese, con le proprie iniziative e proposte, la sua funzione centrale e indispensabile per il rinnovamento, e per questa via instaurare un rapporto unitario, nell'autonomia, anche col PSI.

## Angelo Rossi

Dopo il risultato elettorale e mentre stiamo vivendo in Puglia un momento politico assai delicato (possibilità di arrivare a Bari alla formazione di una giunta di sinistra, ricostituzione di amministrazioni importanti tra le quali quella della Provincia di Foggia) è indispensabile dar vita nel partito ad un dibattito serio, sui contenuti, che investa l'intero gruppo dirigente. Ciò non vuol dire non individuare anche limiti e responsabilità personali, se ci sono, ma quello che occorre evitare sono lacerazioni pesanti, che risulterebbero assai dannose.

Il partito nel suo insieme deve rimettere al centro della propria attenzione l'analisi del Meridione. Alcuni interrogativi sorgono ad una prima riflessione sul Sud. Ci sono sviluppi della questione meridionale? Esistono differenze rispetto ai due passati decenni? Negli anni 50 e 60 l'intervento dello stato si calò e determinò ritmi di sviluppo abbastanza rapidi e solidi; allora molto forte era, nel quadro internazionale, la leadership degli USA; il centro sinistra aveva l'intento dichiarato di un riequilibrio fra Nord e Sud. Ora la situazione è cambiata sia dal punto di vista economico, che internazionale. Registriamo il fallimento della politica governativa. Se l'Italia vuole rilanciare il suo ruolo a livello europeo, risolvere scottanti problemi economici, presentarsi come paese autonomo nello scenario internazionale è indispensabile rinnovare la politica nei confronti del Mezzogiorno: il Sud non può continuare ad essere una zavorra, una zona da assistere. Da qui l'esigenza di un nuovo progetto di sviluppo che punti sul rapporto fra ricerca scientifica e agricoltura, sull'ampliamento dei servizi, sull'energia, su una nuova scienza dell'organizzazione. Esistono poi delle urgenze da ri-

(Segue a pagina 8)